

Editoriale

Dalla parte dell'Italia

ANDREA BARBATO

L'Italia corre davvero il rischio d'essere fatta in brandelli, come ha ammonito domenica il suo presidente? Certo, c'è chi se lo augura, c'è chi pesca nel torbido, chi analizza questo paese disunito con la freddezza dei numeri. Mai si era parlato tanto di una possibile esplosione geografica e sociale, di uno smembramento talvolta federalista e talvolta semplicemente razzista. Un senatore tardivamente approdato alla politica propone di abbandonare la Sicilia al suo destino come una zattera alla deriva, e i suoi colleghi di gruppo vanno profetizzando nelle capitali europee che l'Italia, come nazione, non esisterà più fra due o tre anni, seguendo una sorte jugoslava o cecoslovacca. Ma non dimentichiamo neppure che, in tutt'altra logica, un dirigente democristiano di qualità, come Martinazzoli, ha proposto a lungo la nascita di una Dc del Nord. E sono stati scritti volumi per dimostrare che alcune regioni del Sud sono già da tempo sospinte da una forza centrifuga: una giustizia diversa, un'economia assistita, una lontananza dall'Italia «europea», quella delle imprese. Fenomeni diversissimi - la malavita al Sud e il leghismo al Nord - agirebbero come i due cavalli che, forzando in direzioni opposte, squartavano nelle antiche torture il condannato, in questo caso l'Italia. Cosa ci tiene insieme, ancora?

Una rete televisiva, per ricordare in questi giorni lo spirito olimpico, ha trasmesso un film vecchio e nobile, «Momenti di gloria». Rivedendolo, commuoveva quello spirito di «appartenenza», certo molto britannico, dei concorrenti alla remota olimpiade pagiana del '24. Ma anche guardando sabato sfilare le squadre nello stadio di Barcellona, si coglieva in molte un senso di orgoglio, di fierezza nazionale. Che questi sentimenti si siano rifugiati solo nello sport? E che siano stati d'animo decaduti, pericolosi, di cui ci si debba persino vergognare? Certo, l'Italia è ricordata di sventolare il tricolore l'ultima volta esattamente dieci anni fa, dopo la vittoria nel Mundial di calcio. Ma da allora (e anche prima) cosa ci tiene insieme, cosa impedisce ancora che la nazione cada a pezzi, anche sotto la spinta di cattivi maestri e di astrogli maligni? E l'argomento dell'unità nazionale dovremo lasciarlo tutto ai diavoli, e cioè alla retorica dei libri di testo per le medie, o addirittura allo sbandieramento del tricolore da parte delle destre? La nozione di «patria» è ormai inadoperabile, se non è frantumata in mille precisazioni etniche, regionali, geografiche? La politica si fa con l'ago della bussola, che segna il nord e il sud?

Ci insegnano gli storici che l'unità politica italiana non fu fatta dal Risorgimento, che non arrivò mai alle masse. Fu fatta piuttosto da un insieme di fattori, dalle migrazioni interne, dalla coscrizione militare, dalla nascita del proletariato operaio che si muoveva in cerca di lavoro. Ma oggi, cent'anni dopo, il cemento sembra eroso, non bastano neppure una Costituzione comune, una lingua comune: si pensa di modificare l'una e l'altra. In un recente incidente in Senato, la stragrande maggioranza ha assistito estranea al duello «patriottico» fra un generale-senatore e un contentente, mentre sparuti gruppetti scandivano «Italia! Italia!». Il contenuto politico è evidente in questo episodio minore, ma quel che conta è rilevare che il valore simbolico della nostra appartenenza a una patria unitaria è simultaneamente svanito e deturpato. Non c'è inno né bandiera che ci accorri. Ma quel che è molto peggio, gli interessi sembrano essere divergenti. Paradossalmente, si potrebbe dire che solo in basso, nel nero delle sventure, si incontra una sorta di equilibrio: la Palermo degli attentati sanguinari e la Milano della corruzione sembrano bilanciarsi in negativo. E nella vuota retorica dei discorsi politici di circostanza, il mito dell'unità viene invocato spesso soprattutto come parola chiave per l'autoassoluzione consolatoria della classe dirigente. Il fatto è che il concetto di Stato non è mai stato in sospenso come adesso, ed ha trascinato con sé anche simboli più esteri e innocui. In democrazie forti, nessuna discussione istituzionale metterebbe in dubbio il vessillo dell'unità nazionale, né l'orgoglio di metterlo al balcone. Da noi, sono patrimonio comune solo le disavventure, il malgoverno, le stangate, i disservizi, le stragi. Solo le inchieste di Di Pietro hanno impedito che si diffondesse quello stolto slogan anti-statale su «Roma ladrona». Ma non perché sia deperito il ladrocinio, bensì perché l'area del furto si è estesa. Ora ci si domanda se lo Stato, questo Stato, debba essere difeso ad ogni costo, anche al di fuori dei momenti di emozione e di lutto. Uno Stato inefficiente, che il Sud giudica troppo assente pur succhiandone le risorse, e il Nord accusa di troppa presenza pur nutrendone amministratori infedeli attraverso le mazzette. Imprigionato nelle gabbie delle formule politiche, anche quel minimo superstito di coscienza nazionale rischia di svaporare. E c'è il pericolo d'essere reclutati ad una concordia un po' forzata: davanti all'emergenza e alle violenze, come già avvenne negli anni di piombo, l'esercizio della critica diventa più rischioso, ma non per questo meno doveroso. L'equazione forlaniiana (chi dissente è complice) fa il paio con l'equazione craxiana (siamo tutti colpevoli). Le forze che spingono verso il collasso l'unità nazionale, che è un bene tutto da riscoprire, hanno potenti alleati, forse involontari, in coloro che ci hanno condotto alla situazione attuale, e che vorrebbero persino essere esentati dalle critiche. Forse saremo costretti a stare dalla stessa parte in un futuro d'emergenza, per respingere l'attacco allo Stato. Per quella che è stata chiamata la nuova Resistenza. Ma senza dimenticare che le accuse a chi ha indebolito e dissanguato lo Stato restano valide.

Giovanni Lizzio è stato assassinato a colpi di pistola in un agguato alla periferia della città. Era molto noto e temuto: aveva raccolto una mappa completa dell'industria del racket

La mafia non si ferma

Ammazzato ispettore di polizia a Catania Era il capo della squadra antiestorsioni

L'esercito non spaventa Cosa Nostra: i suoi killer, ieri sera, a Catania, hanno ucciso Giovanni Lizzio, 47 anni, il capo della sezione «antiracket» della Questura. La memoria storica della lotta ai tagliatori ora non c'è più. L'hanno mandato a un mondo migliore, Giovanni Lizzio, così come i giudici Borsellino e Falcone. La mafia elimina gli uomini che la conoscono. Investigatori con nome famoso, e investigatori con nome anonimo.

WALTERRIZZO

CATANIA. La mafia non ha paura dell'esercito, e uccide ancora, in Sicilia. Uccide un poliziotto della squadra Mobile della questura di Catania: Giovanni Lizzio, 47 anni, il capo della sezione «catturandi», l'uomo che conosceva a memoria le foto segnaletiche di tutti i boss dell'estorsione. E per questo doveva essere ucciso. Per questo l'hanno condannato a morte. I killer fanno il loro lavoro nel buio della notte, in via Leucata, periferia Nord della città, strade deserte, sporche, palazzi alti, anonimi. I killer - due, a bordo di un motorino - infilano le canne della pistola nel finestrino dell'Alfa 75. Giovanni

glie poche notizie. Ma l'unica notizia sicura è che adesso i tagliatori potranno entrare nei negozi di Catania più tranquillamente. Chiede il pizzo sarà ancora meno rischioso. L'uomo che conosceva i loro nomi, i loro amici, le loro abitudini, i loro capi, l'hanno spedito all'altro mondo: lascia due figlie, di 16 e 20 anni.

Un investigatore esperto in meno. In quest'isola non muoiono soltanto investigatori famosi, di prestigio, come i giudici Falcone e Borsellino, ma anche investigatori abili, di grado basso, poliziotti il cui nome non è noto che a pochi, e che diventa conosciuto a tutti solo in serate come questa. Notte di mafia e morte. La mafia stavolta è tornata al tradizionale, è tornata a usare armi da fuoco. Niente tritolo. Ma non serviva. Giovanni Lizzio non aveva scorta. Si scortava da solo. Con una calibro 9 infilata sotto l'ascella, che non ha nemmeno potuto usare.

A PAGINA 3

«Sono sconvolta per Borsellino» Confidente si uccide

ROMA. Sconvolta per la strage di via D'Amelio, una giovane confidente dell'Anti-mafia, Rita Atria, si è uccisa, a Roma, gettandosi dal settimo piano, domenica scorsa (ammazzandosi lo stesso giorno e alla stessa ora in cui è stato massacrato Borsellino). La ragazza, di soli 18 anni, aveva aiutato gli investigatori a ricostruire la mappa delle cosche di Marsala ed era in contatto con un giudice collaboratore dei magistrati ucciso. Due parenti della donna, che era sotto la protezione dell'Alto commissariato, erano stati ammazzati dalla mafia.

Intanto, a Trapani, un pentito che con le sue rivelazioni aveva consentito l'arresto di alcuni mafiosi di Alcamo, ha deciso di interrompere la sua collaborazione con la giustizia. «Non rilevo una precisa volontà di incentivare la mia collaborazione - ha scritto Benedetto Filippi - per cui inizio lo sciopero della fame ad oltranza». L'uomo, all'inizio dell'anno, decise di collaborare con il questore di Trapani, Matteo Cinque (trasferito adesso a Palermo) e con i magistrati sulla fida di Alcamo. «Prima invitavo noi pentiti a collaborare - scrive Filippi - e poi veniamo abbandonati».

A PAGINA 3



Che Tempo Fa

Complimenti vivissimi ai sei consiglieri pidessini (di area riformista: chi l'avrebbe mai detto?) che a Venezia, decidendo di appoggiare il quadripartito traballante, hanno dato un nuovo governo alla città e un nuovo calcio nelle chiatte agli elettori. Non avendo alcun motivo di sospettare meno nobili ragioni, suppongo che i sei consiglieri vinavili, accorsi a riattaccare i cocci del sistema di potere demichieliano, abbiano agito dopo un sofferto ragionamento politico. Questo: visto che come opposizione non valiamo una cicca, perché non proviamo a governare? Dimenticando che, come è prassi nelle famose democrazie nord-europee tanto care ai riformisti, è dall'opposizione che un partito conquista la sua credibilità come forza di governo. Sempre, e senza eccezioni. Se io fossi nel quadripartito veneziano, al gruppo vinavil non darei nemmeno l'incarico di dirigere il traffico.

MICHELE SERRA

Terzo suicidio per le tangenti: è un costruttore

Un altro suicidio (il terzo) tra le persone indagate per lo scandalo delle tangenti. La vittima è un industriale di Como, Mario Majocchi, che nel pomeriggio di domenica si è sparato un colpo di pistola alla tempia. È morto ieri dopo un vano tentativo di salvarlo. Venerdì era stato sentito per mezz'ora dal sostituto Davigo su un nuovo capitolo della inchiesta «mani pulite» riguardante i lavori sull'autostrada Milano-Serravalle.

MARCO BRANDO

MILANO. Non ha lasciato lettere, come Renato Amorese, il segretario del psi lodigiano distrutto dalla vergogna per essere stato travolto dallo scandalo. Mario Majocchi, 56 anni, quattro figli, un primo matrimonio alle spalle terminato con un recente divorzio, era stato ascoltato alla fine della scorsa settimana dal giudice per un affare legato ai lavori sull'autostrada Milano-Serravalle. Un nuovo filone dell'in-

chiesta, con alcune aziende edili coinvolte, tra cui la «Nessi Majocchi». Il suicida era amministratore delegato della sua impresa ed era vicepresidente dell'associazione nazionale dei costruttori edili. Era uscito dal colloquio con Davigo apparentemente sereno. «Quello che è accaduto appartiene ai misteri della vita-commenta il fratello» - «Cioè che è avvenuto non può essere interpretato da nessuno in modo distorto».

A PAGINA 5

Parte in salita la trattativa sul costo del lavoro. Nuovo calo in Borsa

Salari, il diktat di Amato

«O si fa subito l'accordo o nuove tasse»

Andreotti: «Col voto diretto andavo io al Quirinale»

STEFANO DI MICHELE

A PAGINA 7

Leghisti cattolici a Miglio «La Sicilia è Italia»

ANNA MARIA CRISPINO

A PAGINA 4

Frank Zappa: «Ho il cancro preparo la mia ultima opera»

A PAGINA 19



Giuliano Amato

ROBERTO GIOVANNINI MICHELE URBANO

Diktat di Giuliano Amato a imprenditori e sindacati: «Un accordo di politica dei redditi entro il 30 luglio, altrimenti per abbattere l'inflazione il governo adotterà politiche rigorose e restrittive sul piano fiscale e contributivo». È la minaccia di nuove tasse. Al tavolo della trattativa triangolare il governo vuole imporre una frenetica tabella di marcia per arrivare, entro il 15 settembre, alla firma di un'intesa vera e propria. E a Montecitorio, per bloccare gli emendamenti proposti dalle opposizioni, si chiederà la fiducia sul decreto economico. Intanto, la Borsa continua

la sua discesa: ieri, meno 2,13%, ma dall'inizio dell'anno il calo è del 22%. Ventura, presidente degli agenti di cambio: «Non c'è un problema Borsa, ma un problema Paese». Ettore Fumagalli, ex-presidente di Piazza Affari, a l'Unità: «Siamo una nazione a rischio, lo dicono i numeri». Ma la lira sembra tirare il fiato: attratti dagli alti tassi, gli investitori esteri tornano sui loro passi. Antonio Pizzinato (Pds) chiede che i dipendenti statali che vengono eletti in Parlamento debbano essere messi automaticamente in aspettativa non retribuita.

ALLE PAGINE 11 e 13

Gli azzurri subiscono una lezione dalla Polonia: 3-0 con due espulsi, Luzardi e Corini. Luca Sacchi conquista una medaglia di bronzo nei 400 misti di nuoto. Maenza verso l'oro

Disfatta per l'Italia di Maldini

GIULIANO CAPECELATRO ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Disfatta per l'Italia di Maldini nel torneo olimpico di calcio. Gli azzurri sono stati sconfitti per 3-0 dalla Polonia e hanno concluso la partita in nove uomini per l'espulsione di Luzardi e Corini. La seconda giornata delle XXV Olimpiadi di Barcellona ha comunque regalato una medaglia allo sport tricolore. A vincerla è stato il nuotatore Luca Sacchi che ha concluso al terzo posto la gara dei 400 misti riscattando così il brutto esordio in piscina della squadra azzurra. Sacchi è stato protagonista di un'entusiasmante rimonta nelle ultime vasche andandosi a prendere il bronzo con il tempo 4'16"34, nuovo record italiano. Davanti a lui hanno concluso il favorito ungherese Daryni e lo statunitense Nemesick. Sempre nel nuoto, Manuela Dalla Valle si è piazzata settima nella finale dei duecento rana mentre la staffetta 4x200 stile libero ha concluso al quinto posto. Nella lotta esordio positivo per il due volte olimpionico Vincenzo Maenza. Dopo un avvio incerto nella scherma e nel nuoto, azzurri in recupero nel pentathlon moderno: al termine della prova di tiro Tiberti è quinto in classifica a pochi punti dalla zona medaglia, la squadra è invece al sesto posto. Intanto, il «Dream Team» Usa di basket ha battuto con più difficoltà del previsto la Croazia di Kukoc.



Corini manca un facile gol durante la partita Italia-Polonia

NELLO SPORT

A PAGINA 8

Lunedì 3 agosto
con l'Unità
ESTATE IN GIALLO
EDGAR WALLACE
ARTHUR CONAN DOYLE
EDGAR ALLAN POE
S. S. VAN DINE
Ogni lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thriller
L'Unità Mondadori

L'Unità + libro L. 2.000